

Vincenza Di Vita
Università di Messina

VIAGGI LETTERARI E ABBUFFATE DI ROSE.
L'IDENTITÀ SICILIANA NELL'OPERA
DI VINCENZO CONSOLO

Lo sperimentalismo dello scrittore Vincenzo Consolo, scomparso recentemente, lo scorso 21 gennaio 2012, si colloca come esemplificativo per rappresentare il legame identitario di un intellettuale con le sue origini e nello specifico di un narratore trasferitosi a Milano che tesse nodi con la sua Sicilia, isola genitrice, che sempre ha rivelato l'essenza della sua opera letteraria ed editoriale. Il suo interesse per la storia, unito alla ricchezza del suo plurilinguismo letterario, è sintomo della palese volontà di rivelare ciò che si cela alle radici di una storia, indagata con estremo rigore e con appassionata minuziosità. Egli intende muoversi «sotto il grande sole verghiano», ma facendo propria la lezione di Leonardo Sciascia e rivolgendosi pertanto anche all'impegno civile e all'interesse per l'indagine storica, mediata anche attraverso le letture dell'etnologo siciliano Giuseppe Pitrè. I suoi vocaboli tanto ricercati vanno pertanto rintracciati in «vocaboli nati in Sicilia che vengono da altre culture, arabe o francesi, nei libri di eruditi locali, dai rigattieri» ed è proprio in uno di questi negozietti di cenciai che Consolo ha modo di conoscere il poeta Lucio Piccolo, che lo accoglierà nella sua ricca biblioteca e farà da tramite per il suo incontro con Sciascia.

Sono innesti linguistici pertanto quelli che incontriamo nel ricercato manierismo barocco dello scrittore che compone racconti storici, per liberarsi dalla ripugnanza nei confronti di un'aperta critica al mondo contemporaneo. Il distacco

che ne deriva genera autonomi e accattivanti risultati dall'efficacia prorompente, provocatoriamente originali ma anche rigorosi.

L'ambientazione storica genera l'allontanamento necessario ad evocare problemi sociali o ad affrontare ferite ancora aperte, è il caso ad esempio del primissimo romanzo dal titolo, per l'appunto, «La ferita dell'aprile» dove vengono narrate le vicende relative al secondo dopoguerra italiano e che viene pubblicato nel 1963, ma tali fatti verranno filtrati attraverso la figura di un giovane italiano che studia in un istituto religioso. Con il «Il sorriso dell'ignoto marinaio», del 1976, il cui titolo è dedicato al «Ritratto di ignoto» di Antonello da Messina; si staglia fortemente quella che sarà la poetica di Consolo, attraverso una narrazione che coinvolge la Sicilia, durante l'epoca risorgimentale e l'intero impianto stilistico si configura piuttosto originale. Accanto alla tradizionale modalità del racconto troviamo infatti documenti originali in appendice ai capitoli, sezioni trascritte in forma epistolare e un linguaggio ricercato e colto, ciò contribuisce a far emergere, in tal modo, la forma multilinguistica e diversificata in uno stile, che sarà proprio di tutta la produzione consoliana. In questo romanzo possiamo rintracciare nell'immagine della lumaca, «con le bave di chioccioline e lumache, limaccia, babbalùci, fango che si maschera d'argento, bianca luce, esseri attorcigliati, spiraliformi, viti senza fine, nuvole coriacee, riccioli barocchi, viscidumi e sputi, strie untuose», una critica alla storia ma anche una metafora della scrittura intesa come macchinazione che si ripiega su se stessa riannodandosi a più livelli sulla trama in forma labirintica.

Una delle pagine più intense e rappresentative di Vincenzo Consolo la troviamo nella descrizione di Alcamo o "Arcamo" o ancora "il paese di Halcamah", come recato dal titolo della sezione relativa, in *Retablo*¹: «Guardai e vidi, come in quei cieli dipinti su cupole e navate ne' cerchi e negli ovali di balaustrate da cui s'affaccian pianticelle, fagiane e pavoncelle, cieli profondi in prospettive di nuvole di porpora e di latte, in caracollar sovr'esse di serafini e d'angioli, tra scintillar di bûccine e di raggi, in cui sale o scende, nella cerulea vaghezza si sospende Assunzione, Incoronazione, Gloria e Apoteosi, vidi un uomo abbagliante di sete e ori, tra l'abbaglio d'altri che in broccati e ori stretto lo serravano.» La dimensione umana si fonde con l'immaginario relativo al sacro e ottunde i contenuti per approdare verso un'opulenza descrittiva e barocca.

La parola è talmente affabulante che la voglia di leggere prevale sul contenuto e ci si ammanta della mesta pigrizia e al contempo dell'energico stupore gene-

¹ VINCENZO C. (1992), *Retablo*, Milano, Mondadori, p. 37.

rato da un Paese dei balocchi che reca il nome di Sicilia, che provoca un'intensa ubriachezza per la pleora di oggetti del desiderio, evocati con pregnanza erotica attraverso una descrizione che seduce la vista e in cui «traboccano manti di gelsomino, di setose dature immacolate, di cupe campanule vermiglie». La bulimia nell'aggettivazione è riflesso della confusione provocata dalla Sicilia nel protagonista milanese di Retablo, che la identifica come terra di fiaba, d'abbondanza, di ricchi e scenografici cibi, esagerata nella descrizione, mediata attraverso una sorta di riconoscimento identitario, da parte dello scrittore. Consolo veicola questa crapula attraverso un'indigestione descrittiva e una smodata quantità di parole usate con sovrabbondanza di figure retoriche. La costante assonanza sinestetica crea un accostamento costante con la dimensione alimentare, valga per tutti l'esempio dei «rimbombi di timballi» che annunciano l'inizio del Festino di Santa Rosalia².

La parola "retablo" che conferisce il titolo all'intera opera, pubblicata nel 1987 e definita da Leonardo Sciascia come un miracolo ed esattamente «Per quel che vi si svolge e per come è scritto, questo racconto è come un miracolo: il che, per altro esattamente si conviene alla parola "retablo", di solito i "retablos" in pittura rappresentando sequenze di fatti miracolosi». Una raccolta di immagini mediante l'accostamento di tavole pittoriche pertanto fa da sfondo a due storie d'amore che s'incrociano e procedono parallele anche nella modalità di scrittura, quella del frate "smonacato" Isidoro e quella del pittore Fabrizio Clerici, entrambi pellegrini alla ricerca dell'oblio per amori non corrisposti.

Nella parte centrale dell'opera, mentre l'io narrante, svegliato dall'«alba del fiore di ricotta», ascende «come procedendo in sogno, o come in uno di quei disegni trasognati» sul colle che si erge per accogliere il tempio di Segesta, una confessione procede di pari passo e sulla pagina dirimpettaia dell'opera, che intanto procede in modo inusuale. Un viaggio nella terra di un passato che rappresenta l'appartenenza mediata dalla grottesca descrizione di una devozione a una dea madre primigenia, si rifrange nel ritratto di un paesaggio e in una «Confessione», che procede in corsivo e speculare e che si conclude con un «Addio Rosalia», donna per la quale l'incipit dell'opera aveva raggiunto fasti e ornamenti letterari di leggiadra provenienza. E' infatti da Alcamo che proviene quel noto Cielo, scrittore tra i più illustri della Scuola Siciliana che contribuì con i suoi 160 settenari a dare i natali alla letteratura italiana nel cuore della Sicilia, e che con la sua «rosa aulentissima» sembra ispirare l'incipit di questo diario di viaggio

² Ibidem, p. 42.

descritto da Consolo. Sebbene tuttavia il libro si apra con una citazione tratta da Jacopo da Lentini e sia dedicato a un generico Melo, che potrebbe evocare il motivo e l'armonia del canto lirico, intendendo esso in un senso puramente etimologico. Tuttavia la citazione di Fabrizio Clerici, a proposito del suo incontro con l'«Accademia dei Ciulli Ardenti», non lascia alcun dubbio sulla volontà di menzionare lo scrittore a proposito di una riflessione metaletteraria sulla possibilità di «far crescere la cima sicola da rādica toscana o puramente far sbocciare in aura toscana la semente sicola»³.

La confessione pertanto di questa Maria Maddalena che con il «crine sciolto e sparso, i piedi abbraccia, bagna delle lacrime più calde» il Cristo a cui si rivolge e che si autodefinisce «cagna» e «prona pecora belava, guaiva cagna cana, hau hau, lamentava, ma', ma, tata ciccia caca, ohu ohu» con onomatopeico ed evocativo ansimare d'orgasmo, trova una giustificazione. Quest'incidenza, questo incrocio di scritti è un gioco letterario volto a visualizzare il retablo evocativo «sia la controfaccia o l'eco d'altri scritti. E il mio diario ha proceduto come la tavola in alto d'un retablo», rivela alla Teresa cui è dedicato il diario Don Fabrizio, lascia intendere peraltro la risoluzione di un enigma sull'identità di Rosalia, per dissiparlo immediatamente con un'apertura all'ignoto su questa «Rosalia d'ognuno che si dannava e soffriva, e perde per amore»⁴.

Nel retablo si nasconde pertanto un oracolo che conduce il narratore a citare autori densi di pregnanza etica, come Shopenhauer e il suo velo di Maya, come Platone e l'inganno taciuto dalla grotta degli schiavi, nella sua Repubblica, ma ancor di più viene dichiarata una diretta ispirazione alla «trama comica dell'entrées del celebre Cervantes, intitolato appunto El retablo de las maravillas, giunto di Spagna in questa terra sicola». Tutto contribuisce all'esibizione di una testimonianza identitaria che fonda le sue radici nel Mediterraneo e tra gli autori che hanno contribuito a stabilire in esso una tradizione letteraria e culturale comune e condivisa.

Il tono e lo stile sono fortemente epici e continui sono pertanto anche i riferimenti alla mitologia e ad Omero, ad Ulisse e ai suoi compagni e alla terra dei Lotofagi, alle fanciulle greche e alla «selvatica Diana con le ninfe che l'Atteon curioso trasfigurò», o all'«alato carro di Trittolèmo»⁵. Ogni cosa viene descritta allo scopo di sublimare in tali figure il tema del viaggio, come giustificazione e

³ Ibidem, p. 46.

⁴ Ibidem, pp. 72–84.

⁵ Ibidem, pp. 55–56.

cura al male d'amore. Il viaggio viene intrapreso proprio nella terra che ha dato origine ad «antica civiltate».

Il motivo metaletterario è una costante e si configura nella parte centrale della narrazione di *Retablo*, quando i due protagonisti di questo romanzo picaresco, vengono derubati. Nell'immediato infatti non ci viene resa nota la loro nudità, essendo vincolati dall'immersione in un bagno termale, ma viene immediatamente annunciato che i banditi «presero financo i fogli di carta bianca e i cartoni e i disegni, i colori, i carboni, le chine, i pennelli, i lapis» e solo per ultimo in elenco compaiono «i vestimenti». Si tratta pertanto di un furto che priva innanzitutto lo strumento della memoria, che solo attraverso la scrittura e la pittura può rivivere. La situazione grottesca e divertente che viene edificata, riguarderà peraltro l'interesse dei banditi per la lunga chioma di Don Fabrizio, ennesimo pretesto letterario per citare un antico costume egizio, legato ancora una volta al tema del viaggio e del suo legame al tempo e alla storia, sancito dalle sentenze disseminate nel testo e poste in forma di anafora, quali «così mai sempre e in ogni luogo» o ancora «mai, e prima e dopo e in ogni luogo».

L'attenzione al cibo diviene centrale in merito alla sua collocazione che anticipa e provoca l'ebbrezza per l'ispirazione artistica e staglia il sentimento dell'infinito e dei «sogni come sostanza dei desideri», che ci conducono a pirandelliana memoria. Il viaggio è costellato di pause e momenti di ristoro per l'anima in cui si scorgono la «verde chioma di un mandorlo o un pistacchio» e «bei grappoli di acini simili alla vite, gustammo teneri e fragranti come gelatine o coagulo amabile di brina», rivela Fabrizio Clerici. Più avanti nella narrazione gli alimenti descritti divengono pretesto per esaltare la generosità del popolo siciliano, per descrivere il forte legame con la terra e con la vita. È nota peraltro l'antica usanza greca ancora perpetrata e in uso in Sicilia per celebrare il lutto di un caro defunto, secondo cui niente viene cucinato in segno di contrizione per il morto e, ancor più secondo l'uso latino ci si nutriva di quelle chiocciole già citate qui in precedenza, con una forte connotazione terrigna e funerea.

Il sentimento dell'infinito è anche accostato a quello della sospensione della vita del viaggiatore paragonata a quella del santo e dell'artista che vivono «la libertà e insieme la condanna del brigante, di viaggiare sempre, e di sostare, per strade scongnite, imbattute, in luoghi ascosi, solitari, lontani, sempre lontano dalla vita, dalla gente». Il rapimento e la dimenticanza si attuano pertanto anche attraverso la scrittura di cui il viaggio diviene palese metafora, ancor più se effettuato in una terra come la Sicilia, terra di approdi e di invasori provenienti da ogni dove, miscellanea di popoli eppure sostanzialmente intrisa di un unico sentimento identitario che sfocia nel riconoscimento in essa da parte di uno scrittore siciliano, in

una terra dove l'instabilità è segnata anche dai frequenti terremoti, uno dei quali viene anche citato in Retablo, come espediente per la prosecuzione veloce del viaggio. Non stupisce quindi che l'autore di questo diario, pur essendo milanese, usi un linguaggio ricco di inverosimile terminologia sicula, in quanto egli viene in un certo modo contaminato dal senso di appartenenza all'isola che lo condurrà al sentimento della comprensione di se stesso e all'assoluzione di sé per la condanna di un amore non corrisposto. La lingua quindi è sintomo di una profonda conoscenza delle tradizioni sicule e sembrerebbe piuttosto anomalo pertanto che un lombardo usi espressioni quali «mi fissò co' i suoi occhi a calamaro», poco prima d'introdurre «un'opera tragico-sacra in purissima lingua sicola-toscana», che risulta però incomprensibile, perché resa mediante parole che imitano suoni, attraverso un pastiche che si fa beffe del lettore.

La bestialità di Rosalia, rintracciata nel suo essere cagna e nella sua ostinazione a non volersi lavare, conforme a quella che infine coinvolgerà anche Isidoro, trasformandolo in un isterico che «preso da passione, da gelosia furente, crollato in terra, si contorse, schiumò, lacerossi gli abiti, la faccia» e che convincerà la sua Rosalia a partire anche lei, alla fine di questo viaggio letterario, come dichiarerà nella parte conclusiva intitolata «veritas»; infine ci riporta a un altro lavoro di Vincenzo Consolo, il cui protagonista è per l'appunto il «luponario» di Nottetempo, romanzo del 1992. Ma il paragone umano con il mondo animale più eccentrico è rivolto dal protagonista del racconto Filosofiana, contenuto nelle «Pietre di Pantalica», opera scritta sulle rovine archeologiche e metaforiche della Sicilia, ed è un'introspecciva riflessione dalla forte carica civile su un corale «chi siamo» che tormenta l'esistenza dei più sensibili, a cui viene data la seguente spiegazione: «Formicole che s'ammazzan di travaglio in questa vita breve come il giorno, un lampo. In fila avant'arriere senza sosta sopra quest'aia tonda che si chiama mondo, carichi di grani, paglie [...] e poi il tempo passa, ammassa fango, terra sopra un gran frantumò d'ossa. E resta, come segno della vita scanalata, qualche scritta sopra d'una lastra, qualche scena o figura.»

Il X capitolo di Nottetempo, è dedicato alla «Pasqua delle Rose», e ci riporta immediatamente all'incipit del già citato Retablo, in cui la scelta della scomposizione del nome «Rosa – Lia» ci rimanda all'incipit della «Lo – lee – ta» di Nabokov, e naturalmente al nome della Santa di Palermo. La rosa pertanto viene accostata all'elemento amoroso, ma anche a quello sacro e religioso, in questo caso alla Pasqua cristiana, la più importante tra le feste liturgiche del calendario cristiano di matrice cattolica. Ma le rose che qui vengono citate sono «di zolfo pomici ossidiane madrepora conchiglie ... col ritratto di un ignoto marinaio», abbondando con la citazione di opere di se medesimo pertanto e con la celebra-

zione dell'isola nativa e della scrittura, Consolo pone un quesito che corrisponde alla definizione dell'essenza stessa della scrittura che è «l'informe incandescente che s'informa, il suo freddarsi, il trapassare stilla a stilla nel segno, suono, nel senso decretato, nella convenzione, nella liturgia della parola?»⁶»

Summary

LITERARY TRAVEL AND ROSE BINGES. THE IDENTITY OF SICILY IN THE WORK OF VINCENZO CONSOLO

The writer Vincenzo Consolo, who recently died, stands as an example to represent the identity of an intellectual relationship with his origins, and specifically a novelist who moved to Milan continues to forge links with his native Sicily, an island mother, who always showed the essence of his literary works and publishing. His interest in history, combined with the richness of its literary lexicon, is a symptom of the obvious intention of revealing what lies at the roots of a story, that he explores with extreme rigor and passion. Through the writing of where the journey becomes obvious metaphor, especially if it is done in a land like Sicily, land of arrivals and invaders coming from everywhere, yet substantially it is a mix of people imbued with a unique sense of identity that results in the recognition in it by a Sicilian writer, in a land where instability is strongly marked. Consolo intends to act "under the big sun Verga", but doing the lesson of Leonardo Sciascia and thus also addressing civil commitment and interest for the historical investigation.

Streszczenie

Cała twórczość niedawno zmarłego Vincenza Consolo podkreśla związek pisarza z Sycylią. Po nagłej zmianie miejsca i przeprowadzce do Mediolanu, Consolo «zacieśnia więzi» z Sycylią, tzw. wyspą matką, która od początku znajdowała się w centrum jego zainteresowań publicystycznych i literackich. Dzięki zainteresowaniu historią Sycylii i Włoch, Consolo starał się ukazać historię człowieka z niezwykłą precyzją i pasją. Dlatego sam Consolo analizuje motyw tożsamości odwołując się przy tym do aspektu podróży; podróży, która nabiera swoiście metaforycznego charakteru, intensyfikowanego specyfiką magicznego miejsca którym jest Sycylia, a więc miejsca niestabilnego, do którego przybywają intruzi z całego świata; dlatego fakt ten nadaje tej wyspie i jej mieszkańcom: „specyficznego poczucia tożsamości”. Autor artykułu podkreśla, że w twórczo-

⁶ VINCENZO C. (1992), *Nottetempo, casa per casa*, Milano, Mondadori, p.163.

ści literackiej Consolo opiera się na: elementach zaczerpniętych z weryzmu, na lekcji literacko-politycznej Europejczyka-Leonarda Sciascii; zdradza także zainteresowanie szczegółowymi analizami historycznymi, a nawet nie abstrahuje od literatury zaangażowanej politycznie.

Słowa klucze: Viancenzo Consolo, Sycylia, tożsamość narodowa, Europejczyk, Leonard Scoasci, weryzm.